

PLAUSI E BOTTE

PER GIUSEPPE CURONICI, *NELL'ISOLA DISTANTE*

di Giovanni Orelli

1 Segnalando, quasi epigrammaticamente, il primo libro di narrativa di Giuseppe Curonici, titolo *L'interruzione del Parsifal dopo il primo atto*, edito dalla Interlinea, Novara, 2002, premio per l'opera prima al milanese Bagutta, mi pareva di poter sottolineare che la firma, la caratteristica stilistica emergente nella sua scrittura, fosse l'insistente uso della definizione secca, epigrafica, un continuo omaggio al rapporto di causalità. A produce B. Donde la predilezione per la paratassi, per parole-ponte, proprie del sistema deduttivo: allora, dunque et similia.

Per Giuseppe Curonici, prima filosofo che scrittore, si può parafrasare un consiglio del Foscolo: "Occorre mettere in rima il dovuto. Però non basta il gioco / Occorre il pensiero". "Faire chanter les idées", direbbe Valéry. Con la narrativa, l'inserimento delle idee, del pensiero, dentro la trama romanzesca, è fatto quasi ovvio, più naturale ancora che per la poesia: si pensi a Dostoevskij, allo stesso Manzoni – basterebbe isolare dal grande romanzo le grandi pagine sulla carestia che provoca l'assalto ai forni – si pensi a Musil, a Proust, a certe discussioni dentro *La montagna incantata* di Thomas Mann. Si pensi a Pirandello.

2 E' per Pirandello che un grande conoscitore del romanzo moderno come Giacomo Debenedetti parla dei – e cito dalla pagina 306 del suo *Il romanzo del Novecento*, Milano, Garzanti, 1971 – parla, dicevo, dei "momenti frequentatissimi in cui vicende e personaggi si mettono a esporre e discutere le proprie ragioni, motivi e insomma quella più o meno organica idea della vita e del mondo, della quale essi – vicende e personaggi – sarebbero l'illustrazione, l'esempio, la dimostrazione incarnata".

Nell'autore Pirandello, nell'autore Curonici si dà il naturale convivere, proprio nel momento della spinta creativa, del pensatore e dell'uomo di fantasia. Vediamone subito un esempio, che prendo dalla p. 37.

Io mi sento come un dio -

A questa frase nessuno osò rispondere. Mangiavano e bevevano tranquilli.

- Mi permetto di ammirare la vostra cortese attenzione - disse l'ingegnere - su un elemento che riguarda l'ottimismo. I racconti popolari e i modi di dire non vanno sottovalutati. Per esempio noi stiamo ad ascoltare delle storie usuali, aneddoti, proverbi, perfino barzellette. Sono tutte testimonianze rispettabili. In poche parole sintetizzano delle situazioni tipiche della vita. Ebbene, tanti proverbi e leggende popolari non dicono la verità. Esprimono

solo desideri, e li scambiano con i fatti reali. Non potete negare che questo sia ottimismo, a modo suo. Un ottimismo illusorio, ancora non oserei dire idiota -

Sarebbe bello se lei volesse avere la bontà di raccontarci un paio di esempi concreti.

L'ingegnere si dichiara a disposizione.

- Chi troppo vuole nulla stringe. Non sempre. A volte, qualcuno vuole troppo, ce la fa, e conclude la carriera aggrappato stretto a grosse prede. Muore lo stesso anche lui, però aggrappato a grosse prede -

Non male. Bravo. Ne dica un altro -

Nei proverbi sento palpitare una meravigliosa ansia di giustizia, forse in maniera un po' troppo collerica, no? Tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino. Molte gatte rubano per tutta la vita, non ci lasciano lo zampino, e muoiono vecchie e satolle. E un proverbio impreciso, pieno di risentimento, invidia, zeppo di speranze vendicative e rabbiose -

Anche la signora straniera ed ospite, Giaele, avrebbe gradito chiarimenti.

- Pensi a un dittatore invecchiato. Da giovane fa sparare sui minatori o sui braccianti, o sui prigionieri disarmati. La loro infelicità e umiliazione è insopportabile, dunque bisogna ammazzarne qualcuno per tenerli in riga. Diventa un venerabile vegliardo e lo fanno sopravvivere artificialmente con le trasfusioni. Cinquanta litri. Sessanta litri di sangue. Muore come ha vissuto, da sanguisuga decrepita e trionfante. Ci lascerà lo zampino. Non stringerà nulla. E invece stringe e non lascia lo zampino -

Se Giuseppe Curonici, invece di scrivere un romanzo, avesse scritto un saggio, un trattato, un libro di filosofia – e lo sa fare, eccome! –, giunto a questo punto *non* avrebbe potuto scrivere, e *non* l'avrebbe scritto il “Fece finta di niente” che viene subito dopo (p. 38).

3. Avrebbe guardato bene in faccia la morale che si sprigiona dal detto popolare “Tanto va la gatta al lardo” con quel che segue, e avrebbe detto rigorosamente la sua, secondo il dettame della sua ragione. Mettendo, a priori, tra parentesi, il suo credere, filosofico o religioso. Come fanno, per dirne solo due, tra i filosofi, un laico come Norberto Bobbio, un gesuita come Giandomenico Mucci. Siamo nei dintorni del “tanto va la gatta al lardo”.

Dice Bobbio, in “Micromega” 2/2000, pagina 13.

Non c'è risposta al problema del male e della cattiva distribuzione della giustizia. Stalin muore nel proprio letto, Pinochet morirà nel proprio letto, e Anna Frank in un campo di sterminio. I tiranni che muoiono nel loro letto, e una ragazzina innocente in un campo di concentramento: non c'è nessuna giustificazione, e semplicemente terribile. E non si può rispondere dicendo che il giudizio di Dio è imperscrutabile. Non è una risposta, e un atto di fede. Ad un mio amico ho risposto: «Mi riesce difficile capire come l'Inspiegabile possa essere un principio di spiegazione, l'Inafferrabile un punto fermo per dare la risposta, l'Inconoscibile possa essere una fonte della nostra conoscenza, l'Insondabile possa essere una sonda che ci permette di arrivare al fondo delle cose». Sull'ineffabile non si può dire nulla.

E' sgradevole recidere la citazione. Anche perché tanto il filosofo Bobbio quanto il filosofo-narratore Curonici insistono. Dice Curonici: "Gli aneddoti popolari non dicono la verità dei fatti, dicono i desideri. Devo pensarci. Avro anch'io da coltivarmi qualche desiderio".

Ma devo tornare ai filosofi. Dopo Bobbio, il gesuita Giandomenico Mucci, ne "La Civiltà Cattolica" 3587, dicembre 1999, in tema di teodicea, scrive: "Dopo Auschwitz, Dio, che su quella tragedia ha taciuto, può essere pensato o buono e comprensibile ma non onnipotente, o onnipotente ma incomprensibile e non buono".

Ho indugiato un attimo sulle due formulazioni di Bobbio e di Mucci perché anche il romanzo di Curonici è impregnato di cruderie, di violenze. Ci tornerò, *la-dessus*.

4 Torno prima a Pirandello, che nella Prefazione ai *Sei personaggi* si riteneva filosofo, ma che un paio di anni dopo poteva dire con veemenza: "non sono filosofo: un contenuto filosofico nella mia produzione non c'è, vi garantisco che non c'è". Bugie? Lasciamo aperta la questione.

5 Sempre cercando di sfuggire alla trama impossibile da raccontare, o quasi, insisto sulla natura del romanzo filosofico. Lette le prime pagine, mi pareva di ravvisarvi certi procedimenti dialogici di Socrate nelle pagine di Platone: dialoghi con una loro assidua aderenza al pragmatico, conditi di molti sofismi, ironia, ed epigrammatiche deduzioni. Analogia altrettanto stretta, quanto alla convivenza tra l'uomo di pensiero con l'uomo della fantasia, mi è poi parso, e mi pare, di poter lecitamente proporre con Giovanni Cassiano. Cassiano è un monaco di origine scita vissuto tra quarto e quinto secolo. Di lui sono note alcune opere di primaria importanza per la storia del monachesimo. Due in particolare, le *Collationes* – conferenze – che sono come delle interviste, diremmo noi oggi, che Cassiano fa a vari *maîtres à penser* per eccellenza di quel tempo, in solitari eremi d'Egitto. Parallele sono le *Vitae Patrum*, le vite dei Padri nel deserto, che san Benedetto, nella sua *Regola*, proponeva anzi imponeva, in lettura, ai suoi frati. Di lì la grande fortuna nel Medioevo, che si prolunga anche in tempi moderni. Basti pensare alle flaubertiane *Tentazioni di Sant'Antonio*.

Anche il Curonici, come Cassiano, si propone di far funzionare, insieme, il discorso filosofico e l'*exemplum*. La preoccupazione ammaestrativa è in lui evidente. Con il teorico e lo storico della filosofia convive l'educatore.

6 Due anni or sono, leggendo delle prime nozze, in Curonici, tra fantasia e logica, leggendo cioè il suo primo romanzo, *L'interruzione del Parsifal*, annotavo che la parola più importante del libro, parola usata una sola volta, era, e, la parola *risonanza*. Il termine riguarda soprattutto la fisica. Beniamino Gigli poteva frantumare, con la sua voce, un bicchiere alla distanza di un braccio, come le onde del vento che soffiava contro il nuovo ponte americano di Tacoma. Il

vento soffiava con la stessa frequenza, lo stesso carattere delle onde proprie del ponte, creando così risonanza, facendolo oscillare, fin che il ponte cede. Cironici parlava, da logico, della risonanza in musica, parlava di due corpi con strutture simili. Se si fa vibrare uno di questi corpi, si mette a vibrare anche l'altro. Nella viola d'amore, ecc.

Dalla logica che espone il problema in generale si passa all'*exemplum*, che la riguardava il protagonista, il musicista Victor Tiefenbronn. La parola forse più importante nel nuovo libro di Cironici non viene più dalla fisica, ma dalla psicologia. E' la parola *proiezione*. Leggo a pagina 92

"L'ingegnere cattolico elettronico spiego il fatto che in psicologia si chiama proiezione una qualità interna del soggetto viene attribuita all'oggetto esterno. Se un turista trova che il paesaggio è allegro, noi del paesaggio non impariamo nulla, vuol dire soltanto che in quel momento è allegro il turista. Credeva di descrivere il mondo e invece parlava di sé."

Alla proiezione aggiungerei l'*introiezione*. La vita è ricchissima, e Cironici, onnivoro, fa certamente sua la sentenza di Cremete, nell'*Heautontimorumenos* di Terenzio "Homo sum humani nil a me alienum puto", che è una sorta di epigrammatico manifesto per l'Umanesimo tutto "essendo uomo, non reputo estraneo a me niente di umano".

7 Cironici è onnivoro? Sì. Sua tentazione è una sorta di Giudizio Universale. Sua tentazione è l'enciclopedismo, con un pieno di addendi. Egli non lascia fuori nemmeno la realtà – stavo per dire l'ontologia – del whisky, l'essere in sé di un Nicolao della Flue. Le sue pagine sono piene di domande, di punti interrogativi. Che cosa è il rimorso? Interrogativi di etica, di estetica.

Ecco un addendo di pagina 126

"In tipografia apprese che quel direttore e due colleghi durante un viaggio in Africa avevano comperato una schiava, una ragazza di quindici anni, per usarla a turno. Se la trascinavano dietro da un capo all'altro dell'Africa, e prima di tornare a casa la rivendettero. L'ingegnere cattolico oltre che giovane era inesperto. Aveva ascoltato la storia con grande sorpresa, indignato, ma anche eccitato perché sentiva di aver compiuto un sorprendente passo verso la conoscenza della realtà.

Caro ingegnere, e con ciò? Non vedo cosa ci sia da sbalordirsi. Succede, non c'è altro. - spiego che le usanze sono parecchie. Il marito di una sua cliente aveva fatto lo stesso tipo di acquisto e lo aveva concluso portandosi a casa la ragazza comperata. Dopo un po' di mesi ne aveva piene le tasche. La carico su un aeroplano e la sbatte indietro.

Fuori dai piedi. Dove, non me ne importa un fico secco. - L'ingegnere si accorse che doveva mangiare ancora molta polenta."

8 In questo suo essere onnivoro si nasconde un pericolo anche per il narratore Giuseppe Cironici, Non stupisce più di tanto una sua confessione, che ha

in un cassetto segreto dieci romanzi. Ne puoi scrivere più di dieci. Da questo punto di vista, nel suo essere onnivoro di fatti della vita, il rischio suo è analogo a quello che poteva minacciare scrittori pure pieni di bravura come un Georges Simenon, come un Moravia di scrivere ripetendosi, di cadere in certe forme di stereotipia. Rischio – dico rischio – contro il quale Curonici dimostra di essere più che vaccinato. Lo dimostra con questo ricchissimo suo secondo libro.

La mia presentazione è lacunosa, e caotica, e rapsodica. Credevo di avere infilato la via giusta del labirinto fin dalla pagina 11: sarebbe bastato, credevo, prendere come guida il signor Alberico, seguirlo nei suoi prolegomeni a un possibile giallo. Dice il signor Alberico:

Quando un cliente pagava direttamente con un assegno, lui si presentava in banca con l'assegno in mano, e all'atto di riscuotere, piazzava il denaro su un altro recapito. Cioè sul suo. Nota la particolarità. Lui non sottraeva soldi dal mio conto perché al primo controllo avrei visto che c'era stata un'uscita e avrei chiesto di vedere il giustificativo. No. Lui intercettava i soldi nuovi non ancora contabilizzati. Come entravano, li gravava a un'altra destinazione. Penserai che erano cifre piccole. In principio sì. Poi divennero più importanti. Falsificava semplicemente la mia firma quando gli serviva. Metodo numero due, i pagamenti per saldare fatture finte.

Allora tu potresti chiedermi come mai non me ne sono accorto prima. E magari come ho fatto a scoprirlo. Prima risposta. Per un bel pezzo non me ne sono accorto, perché e lui l'amministratore capo. La supervisione della ragioneria io l'avevo affidata proprio a lui. Seconda risposta:

9. Avrei fatto meglio a scegliere il trucco della sineddoche, la parte per il tutto. Privilegiare un gruppo di pagine, tra le più vive del libro, quelle che vanno dalla pagina 46 fino alla 72, lasciando stare tutto il resto. La pagina 46 ha, quale sottotitolo, *La storia di Medoro*. Comincia come le storie per bambini. C'era una volta:

C'è un naufragio che non dimentica le parole di Dante per il naufragio di Ulisse: "tre volte il fe girar con tutte l'acque." Qui:

"la nave giro tre volte su se stessa, si inclino in avanti, comincio a scendere sott'acqua, e scomparve inghiottita dagli abissi." Ma non puoi finire così. Comincia la storia di Medoro. Dopo il naufragio, Medoro salva il suo padrone. I due finiscono su un'isola. Ma c'è un allora? Leggo, e sono alla p. 51.

-Allora?-

-Padrone e cane hanno fame. Il padrone uccide Medoro e prepara l'arrosto. Il padrone ha buon cuore, invita a pranzo Medoro. Medoro torna dall'aldilà e banchetta con i resti di se stesso quand'era vivo. Fine -

Ma no che non finisce qui. L'isola di Medoro, l'isola distante del titolo, continua con la sua storia. Perché l'isola di Medoro è come il gulag, come la

Kolyma di Salamov, terribile libro sulle crudeltà di cui è capace l'uomo (libri di Varlam Salamov, *I racconti della Kolyma*, *La quarta Vologda*, sono usciti in versione italiana presso la Adelphi, rispettivamente 1995 e 2001, ed è difficile resistere alla tentazione della lettura diretta tanto sono terribilmente coinvolgenti)

10 Mi preme di aggiungere ancora una cosa, prima di concludere

Qualche tempo fa, uno scrittore svizzero disse di aver lasciato la Svizzera perché stando in Svizzera non si può scrivere nulla di valido. E' una sciocchezza che non merita davvero di perdere tempo a confutarla. Non è comunque indispensabile che uno scrittore come Giuseppe Curonici vada a finire concretamente in un campo di concentramento, in un gulag, perché scriva intorno a cruderie, atrocità di cui l'uomo è capace nei confronti dei suoi simili. Mi permetto ancora di leggere un frammento di questo intenso libro. Il titolo è *Il particolare della zampa*, p. 72.

Quando il padrone sull'isola deserta colpisce Medoro con un sasso, l'aneddoto ricorda che Medoro avrebbe sollevato una zampa per proteggersi il muso. Veramente, l'apologo informa che Medoro non ebbe neppure il tempo di sollevare una zampa per ripararsi dai colpi. Quindi, stando alla lettera, ci si viene a dire che Medoro non fece alcun gesto. Ma si tratta di una cautela appositamente fallita, congegnata in modo da evocare la netta percezione visiva del fatto, attraverso una sua apparente formale negazione. Cosa significa? Con incredibile precisione è apparso come una folgore dentro la storia di Medoro il gesto eseguito in Ossola. Un uomo disarmato, mentre lo fucilavano, aveva sollevato la mano davanti al viso. Aveva deviato la pallottola, la quale gli aveva spezzato la base del dito medio ma aveva evitato la testa. E allora Alberico gli aveva sparato una seconda volta. Gli aveva sparato per ucciderlo. Voleva la morte. Nota bene, per favore, nota con la massima attenzione. Qui davanti a noi questa sera è stato non descritto ma eseguito il gesto reale. Due volte questa sera Alberico ha sollevato il braccio. Due volte la mano davanti al viso. Primo quando ha raccontato la catastrofe di Medoro. Secondo quando ha raccontato il massacro in Ossola. Il gesto era presente qui. Alberico uguale identico davanti a Medoro e davanti a una vittima umana.

L'isola in mezzo al mare. Così distante che si fa fatica a vederla.